

LA VITA DEL POPOLO

SEDICENNI
.....
La proposta è stata lanciata dall'ex premier Letta. E ha suscitato fin da subito un ampio dibattito

Li facciamo votare?

Votare a sedici anni, invece che agli attuali 18 (25 è, invece la soglia per eleggere i senatori). La proposta, che gira da tempo come ipotesi, è stata rilanciata con forza, qualche settimana fa, dall'ex presidente del Consiglio Enrico Letta. E, stando alle reazioni raccolte, potrebbe finire nel "pacchetto" di riforme costituzionali che la nuova maggioranza giallorossa cercherà di far approvare, in aggiunta a quella della diminuzione del numero dei parlamentari. L'ipotesi era già stata ventilata dalla Lega nel 2016. E la proposta di Enrico Letta è stata valutata con favore dai principali "azionisti" della maggioranza: il premier Giuseppe Conte, il leader del M5S Luigi Di Maio, il

segretario del Pd Nicola Zingaretti. Gli interessati sono circa un milione e 100mila, cioè circa il 2% del corpo elettorale. In ogni caso, al di là della reale fattibilità in tempi brevi (in queste settimane la maggioranza pare già traballare), il dibattito è ora sul tavolo. Appassiona e divide, anche gli stessi adolescenti. Abbiamo, perciò, voluto sentire due voci competenti, una a favore della proposta, il demografo dell'Università cattolica del Sacro Cuore Alessandro Rosina, e una contraria, il medico e psicoterapeuta Alberto Pellai, dell'Università degli Studi di Milano.

a cura di Bruno Desidera



PERCHE' SI'
.....

Rosina: "Atto di coraggio, i giovani devono contare di più"

"Io la proposta la vedo positivamente. E i motivi sono vari". Il demografo dell'Università Cattolica Alessandro Rosina, da tempo curatore del Rapporto giovani dell'Istituto Toniolo, li inizia a elencare: "Storicamente le democrazie sono nate quando il peso demografico era dalla parte dei giovani, naturalmente più propensi all'innovazione. Ora tutto è cambiato e non siamo il Paese con meno under 30 al mondo. Dal 2000 gli ultra 65enni sono aumentati di 3 milioni, da qui al 2050 aumenteranno di altri 6 milioni. Se non facciamo nulla, vuol dire che il peso elettorale degli anziani aumenterà di molto e che questo ci va bene. Naturalmente, far votare i sedicenni non invertirebbe la tendenza ma almeno la bilancerebbe un poco". Ma ci sono, per il docente,

anche altri motivi: "Se riteniamo che una persona di 16 anni possa lavorare e pagare le tasse, perché non dovrebbe poter decidere come vengono spesi quei soldi? Non vogliamo farli votare alle Politiche? Iniziamo, almeno, dalle elezioni Amministrative". E ancora: "L'influsso sulle nuove generazioni non sarebbe solo qualitativo, ma anche quantitativo, perché aiuteremmo l'educazione alla cittadinanza. Se non facciamo nulla, non avremo solo sedicenni immaturi, ma anche diciottenni immaturi, e così via. Invece, in tal modo aiutiamo appunto la maturazione dei giovani". Da ultimo: "C'è in ogni caso bisogno che i politici siano più attenti alle nuove generazioni e all'allargamento della base elettorale favorirà questo processo". Per il prof. Rosina, a queste motivazioni di principio si



aggiunge anche una constatazione: "L'emergere della cosiddetta «generazione Greta», delle manifestazioni per il clima, aiuta questo processo. Ci accorgiamo che i giovani sanno guardare al futuro con attenzione". Il docente riserva una stoccata alle obiezioni degli scettici: "Si dicevano queste cose anche per il voto delle donne: che avrebbero votato sull'onda dell'emotività, che si sarebbero fatte influenzare dal marito... e così via. Invece la scommessa è proprio quella di aiutarli alla responsabilità delle scelte, da parte del Paese sarebbe un gesto di coraggio".

PERCHE' NO
.....

"Sviluppo ancora incompiuto. Forte rischio di manipolazione"

"Sono contrario, sia per un motivo di carattere scientifico, legato alla psicologia dello sviluppo, sia per un motivo di carattere sociale". Lo psicoterapeuta Alberto Pellai, grande esperto di età evolutiva, ha già manifestato nelle scorse settimane il suo parere sul voto ai sedicenni. E a noi conferma: "Faccio in primo luogo riferimento alle tappe dello sviluppo neurobiologico. Il sedicenne non ha ancora raggiunto una maturità cognitiva, un pensiero stabile, al quale si arriva tra i 18 e i 20 anni. Siamo ancora nel pieno dell'età evolutiva, non c'è una visione complessa e integrata delle cose. E il voto comporta, invece, anche questo approccio". Pellai fa riferimento anche a una motivazione di carattere sociale: "I nostri sono figli cresciuti lontani anni luce dalla politica, anzi è in

assoluto la generazione più distaccata, quella che più di tutti ha vissuto il riflusso del post Sessantotto. Il rischio è quello di avere un voto impulsivo, passionale, difficile attribuire una valenza civile alla propria scelta ed esercitare un voto consapevole". In conclusione, secondo lo psicoterapeuta, quello dei più giovani sarebbe "un voto manipolabile, diventerebbe un target a livello di strategie, il consenso cadrebbe sul candidato più simpatico o più «bulletto»". Non è quello che spesso avviene anche per gli adulti?, gli obiettiamo. "Certamente, tutto questo c'è già nella politica italiana - la risposta -. Ma questa tendenza peggiorerebbe. Temo che alla fine questa apertura diventerebbe un boomerang". Pellai è invece d'accordo con chi si dice a favore del voto ai sedicenni quando si



tratta di insistere sull'educazione alla cittadinanza, a partire dalle scuole: "Intanto bisognerebbe cambiare i programmi di Storia, iniziare a studiare quella contemporanea, cosa che non accade mai. Poi c'è tutto l'aspetto dell'educazione alla cittadinanza. Infine, servirebbe un vero «allenamento» alla partecipazione, cominciando dalle scuole. Penso all'esperienza dei Consigli comunali dei ragazzi. Finora, però, la mia impressione, a partire dall'esperienza di genitore, è che si sia spesso trattato di esperienze superficiali, che non portano a una partecipazione politica o all'impegno attivo".

DALLA PRIMA PAGINA Un Governo già a rischio

D'altra parte, un Governo nato al solo scopo di evitare elezioni anticipate, contrastare l'ascesa di Salvini e senza una discontinuità politica complessiva e coerente rispetto a quello precedente, non può durare a lungo. A dire il vero, non ci è del tutto chiaro perché quell'astuto politico che è Renzi continui a provocare e a criticare il Governo e soprattutto Conte, specialmente ora sulla manovra economico finanziaria: bisogno di visibilità per non sprofondare nel dimenticatoio della politica? Far sentire il suo peso determinante per la maggioranza in Parlamento? Egli sa bene che rompere la corda con gli alleati significa andare al voto e, se questo avvenisse con l'attuale legge elettorale, il suo presunto 4-5% di consenso lo renderebbe, quanto a numero di parlamentari, poco rilevante per i futuri equilibri di un nuovo centrosinistra. E allora, che cosa bolle in pentola?

La crisi del M5S

Di Maio sta dimostrando i suoi limiti politici. Continuare a rappresentare il Movimento sia come forza di governo che di opposizione; disfare il giorno dopo ciò che aveva concordato con gli alleati la sera precedente; il voler non essere né di destra né

di sinistra, sono ambiguità che non gli giovano affatto. Certamente tra i leader è quello che, dopo il tonfo avuto alle Elezioni europee e dopo il fallimento della strana alleanza con Salvini, ha i problemi più grossi da gestire. Forse non ha ancora capito che il giuocino di piantare bandierine e declamare i propri meriti su certi risultati ottenuti stando al Governo, diversamente da quanto ancora accade per Salvini, non gli apporta ormai alcun beneficio elettorale: in Umbria non lo ha salvato dal naufragio nemmeno il tanto declamato reddito di cittadinanza grazie al quale, a suo dire, sarebbe stata sconfitta la povertà. Si può anche convenire che non tutto dipenda dalla sua comunque non elevata caratura politica. Il Movimento, infatti, è profondamente diviso, pronto a spaccarsi da un momento all'altro. Il suo problema principale, però, non è tanto la conflittualità interna tra anima di destra e di sinistra. Ciò che agita le acque è piuttosto la sua profonda crisi di identità e di progettualità politica e, quindi, di idee.

Siamo forse di fronte ad un plateale caso in cui il potere sta logorando proprio chi lo detiene. Si ha l'impressione di trovarsi di fronte ad un Movimento "liquido", senza un pun-



to vero di coagulo. Lo stesso altalenarsi tra Salvini e Zingaretti; tra l'appoggiare una alleanza politica con il Pd per poi subito dopo affossarla; tra l'approvare la finanziaria e poi rimetterla l'indomani in discussione, sono chiari segni che a Di Maio mancano ancora una linea e un progetto politico chiari su cui puntare e rischiare nel medio periodo. Le divisioni interne poi fanno il resto, costringendolo a barcamenarsi tra una sponda e l'altra nel titanico tentativo di salvare la sua sempre più traballante leadership e il futuro del Movimento.

Il Pd e il recupero di identità

In questo bailamme si evidenzia anche la crisi di identità del Pd, iniziata molto prima che il suo ex segretario Renzi spostas-

sua anima di sinistra riformista (ammesso sia in grado di farlo) si trova, per il momento, a dover far fronte alla scissione di Renzi e a guardarsi dai "renziani" che sono stranamente rimasti nel partito e che ora sono venuti alla scoperta, costituendosi in corrente politica.

Se prima preferiva andare al voto piuttosto che allearsi con l'altalenante Di Maio il quale, oltretutto, non gli ha concesso alcuna sostanziale discontinuità rispetto al Governo precedente, ora, stanco dei tatticismi e delle furbie degli alleati, sta forse pensando seriamente di staccare la spina al Governo, nella comprensibile speranza di poter disporre, dopo le elezioni, di un partito più coeso e con gruppi parlamentari più in sintonia con la Segreteria.